

**L'Anno Sacerdotale,
occasione di ricapitolazione di alcune questioni maggiori
nei rapporti tra clero e laicato**

Una grande corrente storica di “promozione del laicato”

«Il Concilio ha ratificato e ampliato», affermò Paolo VI il lontano 18 aprile 1967, «l’apporto che i movimenti del laicato cattolico, da ormai un secolo, offrono alla Chiesa pellegrina e militante». Anche Giovanni Paolo II, durante il suo primo viaggio apostolico in Messico, il 29 gennaio 1979, rivolgendosi alle organizzazioni nazionali cattoliche e laicali di quel paese, ebbe a dire: «Voi ben sapete come il Concilio Vaticano II raccolse quella grande corrente storica di “promozione del laicato”, approfondendola nei suoi fondamenti teologici, integrandola e illuminandola giustamente nell’ecclesiologia della *Lumen Gentium*, convocando ed esortando l’attiva partecipazione dei laici nella vita e nella missione della Chiesa». Sappiamo, infatti, che questa corrente storica – uno dei fatti più significativi e rilevanti del XX secolo ecclesiale – fu generata e conobbe successivi impulsi nel processo di maturazione verso una più approfondita autocoscienza dell’essere e della missione della Chiesa nel nostro tempo, che confluì e si esprime nel Concilio Vaticano II.

Ora, se consideriamo sinteticamente il Concilio Vaticano II da un punto di vista storico e in quanto totalità organica – non come una somma di documenti, commentari ed interpretazioni –, si può affermare che esso assume e discerne, trasfigura e trascende, da un risorgimento della stessa tradizione cattolica, due istanze critiche che erano alla base della modernità, ossia la Riforma e l’Illuminismo. Ambedue furono rivendicazioni di settori laicali emergenti: la prima rivendicava il sacerdozio universale dei fedeli, non integrato al sacerdozio ministeriale, ma **in antitesi ad** esso, alla successione apostolica, alla gerarchia; la seconda,

contrapponeva i diritti degli uomini ai diritti di Dio, la ragione alla fede, la libertà alla tradizione.

Orbene, l'intenzione del Concilio – affermava Giovanni XXIII – era appunto «di mettere il mondo moderno in contatto con le energie vivificanti del Vangelo» (Costituzione apostolica *Humanae Salutis*, 1961). La necessità dell'“aggiornamento” voleva essere una risposta al drammatico lascito di “rottura tra Vangelo e cultura” della modernità (cfr. Lettera apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 20). L'evento conciliare costituì, da questa prospettiva, la premessa di un'autentica riforma cattolica e pose le basi per la gestazione di una “nuova civiltà”. La Chiesa cattolica accoglieva e riadattava così, da sé stessa – come risorgimento della propria tradizione, senza capitolazioni né confusioni, ma anche superando la rigidità difensiva, resistente, di mera condanna – il meglio di quelle istanze critiche, lasciando indietro gli errori, i vicoli senza uscita, e abrogandoli di fatto, mediante il loro superamento.

Effettivamente, il rinnovamento ecclesiologico sta al cuore stesso del Concilio Vaticano II. Risponde a quella domanda originaria: *Ecclesia, quid dicis de te ipsa?* La Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* è il suo documento fondamentale. In tutto il successivo itinerario sinodale, specialmente dall'assemblea straordinaria del Sinodo dedicata all'esame sull'attuazione del Concilio (1985), l'“ecclesiologia di comunione” del Vaticano II è stata cornice e riferimento fondamentale. È ben noto che questa rinnovata autocoscienza ecclesiale – nella riscoperta della Chiesa come sacramento, radicata nella vita trinitaria, che diventa segno per il mondo intero del disegno salvifico e rivela la natura peregrinante ed escatologica del popolo di Dio, presente nella storia come manifestazione dell'inesauribile novità del Corpo di Cristo – illuminò la vocazione e la dignità battesimale dei fedeli laici e la loro piena appartenenza a questo mistero di comunione. Veniva posta in risalto la partecipazione di tutto il popolo di Dio al dono sacerdotale di Cristo, impiantando il sacramento dell'ordine, gerarchico e ministeriale

allo stesso tempo, nel contesto del sacerdozio universale dei fedeli (mai negato nella tradizione cattolica, ma talvolta messo di fatto in ombra). Perciò si arriverà ad affermare che «la Chiesa non si può considerare realmente costituita, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico» (Decreto conciliare *Ad gentes*, n. 21).

Allo stesso tempo, quell'autocoscienza riaffermava, approfondiva e rilanciava la vocazione missionaria della Chiesa – la sua “propria natura” missionaria – in quanto prolungamento nel tempo e nello spazio della missione del Figlio di Dio, per opera dello Spirito Santo, nella realizzazione del piano di salvezza dell'amore misericordioso di Dio Padre. Il mandato di Cristo di andare in tutto il mondo e di fare suoi discepoli tutti gli uomini (cfr. *Mt* 28, 19; *At* 1, 8), sembrava acquisire una prospettiva e un dinamismo rinnovati in una Chiesa non più ripiegata su sé stessa, in atteggiamento di difesa reattiva e monolitica, ma lanciata *ad gentes*, solidale con «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n.1), ben cosciente che l'«attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova» (*Gaudium et Spes*, n. 39). Da qui discende anche la caratteristica dell'indole secolare della testimonianza cristiana; la valorizzazione della “legittima autonomia del secolare” alla luce del piano creatore e salvifico di Dio; una rinnovata compenetrazione nel dialogo tra fede e ragione; l'assunzione, la difesa e la promozione dei diritti umani a partire dall'eccelsa dignità della persona come immagine di Dio; l'impegno evangelico per la giustizia e la pace e, in generale, la solidarietà con ogni autentico progresso umano, per salvare la modernità illuminista dalle sue derive secolaristiche e dai suoi sbocchi disumani.

In questa prospettiva, si notava allora che l’apostolato dei laici deriva dalla loro stessa vocazione cristiana, che è partecipazione all’opera della redenzione di Cristo, che le circostanze odierne richiedono assolutamente un apostolato laicale sia più intenso sia più esteso, che questo apostolato si esercita anche evangelizzando e santificando gli uomini e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l’ordine temporale (cfr. Decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem*, nn. 1, 2, 5).

Nella celebrazione del ventesimo anniversario della promulgazione del Decreto *Apostolicam Actuositatem*, che è il primo documento che un Concilio dedica interamente ai laici, come sviluppo specifico dell’ecclesiologia integrale della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes*, Giovanni Paolo II offriva un’illuminante sintesi di quegli insegnamenti. Sottolineava quel «pieno riconoscimento della dignità e della responsabilità dei laici, in quanto *Christifideles*, in quanto incorporati a Cristo, ossia in quanto membra vive del suo corpo, partecipi di questo mistero di comunione, in virtù del sacramento del battesimo e della confermazione, e del conseguente sacerdozio comune e universale di tutti i cristiani (...), chiamati a vivere, a testimoniare e a condividere la potenza della redenzione di Cristo – chiave e pienezza di senso per l’esistenza umana – in seno a tutte le comunità ecclesiali e in tutti gli spazi della convivenza umana: nella famiglia, nel lavoro, nella nazione, nell’ordine internazionale» (18.XI.1985).

A vent’anni dalla chiusura delle sessioni conciliari, l’Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II – frutto della VII Assemblea mondiale del Sinodo dei vescovi su “La vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo” (1987) – rappresenta, da una parte, una ricapitolazione organica **alla luce** degli insegnamenti del Concilio Vaticano II sui laici, un discernimento delle esperienze, correnti e modalità di partecipazione del laicato della prima fase postconciliare, e una considerazione orientativa sulla novità dei movimenti e delle questioni che si svilupparono nella Chiesa dopo il Concilio. Dall’altra, nella sua

stessa articolazione e nei contenuti risaltano, in linea di tendenza, i frutti maggiori maturati dall'attuazione del Concilio nella vita dei laici: una più profonda ed estesa presa di coscienza sulla propria vocazione e dignità cristiana; una più ampia, attiva e corresponsabile partecipazione all'edificazione della comunità cristiana, alle sue diverse dimensioni liturgica e sacramentale, educativa e catechetica, evangelizzatrice e caritativa, ai suoi organismi di riflessione, elaborazione e concertazione della pastorale e ai più diversi servizi ed opere; una crescita nella collaborazione e nella reciproca relazione tra le diverse vocazioni, stati di vita, ministeri e carismi che sono coesenziali nella comunione organica della Chiesa; una più cosciente e urgente responsabilità missionaria, di testimonianza della novità di vita apportata da Cristo, di annuncio del suo Vangelo, di impegno e servizio cristiano per la dignità della persona umana e per una convivenza più umana tra i popoli e le nazioni.

Tra clericalismo e laicità contrapposta

Oggi si può considerare, in linea di massima, superata quella visione tradizionale che recludeva i fedeli laici in una condizione di minorità – come se si trattasse d'una massa di destinatari e clienti dell'azione pastorale – favorita da quelle forme storiche e culturali di “clericalismo” che avevano impregnato la prassi e il volto della Chiesa cattolica, soprattutto nella fase del tardo-tridentino, in reazione alle istanze critiche sorte in quel periodo. Dato che, anche rispetto ai religiosi, i fedeli laici venivano considerati, in alcuni ambiti, come cristiani di seconda classe, guardati con sufficiente indulgenza per le loro commistioni e debolezze “mondane”, finì per predominare una loro configurazione “negativa”, in quanto essi erano definibili come “i non appartenenti” né allo stato clericale, né a quello religioso.

Con il pieno ingresso nella scena ecclesiale di settori emergenti, animati e sostenuti dalla “teologia del laicato” in auge negli anni '40, '50 e '60 del secolo scorso, si cercò di evidenziare e mettere a fuoco a forti tinte, l'identità e il protagonismo del laico, situandoli al centro della vita e dell'attenzione ecclesiali. Assumendo e

accentuando questo criterio della differenza, della diversità, della specificità, si volle mettere in risalto lo “specifico” che definisce il laico, che lo distingue dallo “specifico” del sacerdote, e si diede il via a tempi di ricerca e riconoscimento di una identità “laicale”, di una spiritualità “laicale”, di una formazione “laicale”, di una autonomia “laicale”, di un impegno “laicale”, di esaltazione d’una “laicità” nel mondo, ecc. Queste affermazioni, ricerche e anche rivendicazioni di protagonismo laicale, in cui l’identità specifica tendeva a definirsi in opposizione e persino contrapposizione, si libravano sul terreno sensibile d’una resistenza critica a tutto ciò che appariva, o che si sospettava di essere proprio di una Chiesa “clericale”. Non a caso l’immagine d’una comunione ecclesiale offuscata e disarticolata in segmenti di tipo quasi corporativo, clero, religiosi e laici – in lotta per una rigida e gelosa delimitazione di sfere d’azione, per una affermazione e una distribuzione dei rispettivi diritti, poteri e funzioni – arrivò a predominare negli atteggiamenti e nei comportamenti di molti nei tempi dell’immediato dopo-Concilio.

I rapporti fra clero e laicato costituirono un campo tematico oltremodo in tensione nel periodo post-conciliare. Si correva il rischio, ancora presente, di trapiantare in seno alla comunione ecclesiale una logica mondana, politica, di lotta di potere. Furono altresì frequenti le contrapposizioni schematiche e disgregatrici fra una “Chiesa-Popolo” e una “Chiesa-Gerarchia”, fra una “Chiesa-comunità” e una “Chiesa-istituzione”. Ancora oggi, non mancano coloro che considerano la “promozione del laicato” una permanente e ossessiva ricerca e rivendicazione di spazi e poteri – e persino ci sono alcuni “lavoratori pastorali” che pretendono sostituire ai sacerdoti! – mentre sussistono in forma residuale atteggiamenti di clericalismo, oggi anacronistici, da parte di coloro che “spadroneggiano sul gregge”.

Quella siffatta definizione in opposizione, o perfino in contrasto, finiva con lo sfumare la coscienza di appartenere al popolo sacerdotale, profetico e regale dei *Christifideles*, in cui «comune è la dignità dei membri (...), comune la grazia dei

figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola la speranza, e indivisa la carità» (*Lumen Gentium*, 32).

Alla luce di quanto esposto, si considerò opportuno, e anzi necessario, rinvenire, tramite l'Esortazione apostolica – in sintonia con gli insegnamenti conciliari – la radice originaria della vocazione, della dignità e della responsabilità dei laici nella loro condizione di *Christifideles*. Si parla non già soltanto di “laici” – un termine che dice poco e risulta culturalmente ambiguo – bensì di “fedeli laici”, “cristiani laici”, *christifideles laici*. È ben più di una semplice questione nominalistica. Il sostantivo è “fedeli”, *christifideles*, nel quale il coineso “in Cristo” paolino esprime il segno essenziale e distintivo dell'esistenza ecclesiale del cristiano, previo e più radicale, originario e decisivo rispetto a qualsiasi ulteriore distinzione fra gli stati di vita. L'essere in Cristo, ossia il vivere la sequela di Cristo con la sua intrinseca dimensione missionaria, appartiene – in sé e per sé – a tutti i fedeli: pastori, religiosi, laici. La figura del cristiano laico, dunque, ha la sua qualificazione immediata non in rapporto al sacerdote o al religioso, bensì nel riferimento diretto a Gesù Cristo. Questo riferimento reca in sé stesso una determinazione positiva fondamentale, che nessuna considerazione ulteriore dovrebbe occultare o ignorare. «L'inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana – afferma Giovanni Paolo II nella Esortazione apostolica *Christifideles laici* – è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda “fisionomia”, che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici» (n. 9). In Cristo Gesù, morto e risorto, il battezzato arriva ad essere una creatura nuova (cfr. *Gal* 6, 15; *2 Cor* 5, 17): “uomini nuovi” e “donne nuove”, rivestiti, purificati e vivificati in Cristo. Pertanto, non si esagera nel dire che «l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio» (*Christifideles laici*, n. 10). Perciò si è potuto asserire fermamente: «Laico, cioè,

cristiano!». E vale, in reciprocità, quella dichiarazione di sant'Agostino, allora vescovo di Ippona, «Sono Vescovo per voi, sono cristiano con voi». Infatti, la prima cosa che si attende dal sacerdote è che egli sia innanzitutto un cristiano, ossia che “viva in Cristo”, che tutta la sua vita, il discernimento e la crescita nella vocazione, la sua formazione, i suoi studi, la consapevolezza della sua consacrazione, l'esercizio del suo ministero, tutti i compiti che svolge...tutto sia intimamente e totalmente impegnato dall'esperienza dell'incontro e della sequela di Gesù Cristo.

Secolarizzazione dei clero e clericalizzazione del laicato

Questa espressione, presente in un intervento di un padre sinodale nella VIII Assemblea del Sinodo mondiale dei Vescovi, è stata frequentemente ripresa e recentemente pronunciata da S.S. Benedetto XVI rivolgendosi a un gruppo di vescovi brasiliani in visita *ad limina* (17.IX.09). Essa si riferisce, infatti, a un fenomeno assai presente nella vita della Chiesa che ha causato viva preoccupazione.

Non è questa la sede per tornare su quella ondata tanto sofferta di crisi di identità che indusse moltissimi sacerdoti (e religiosi), soprattutto nei decenni del '60 e '70 del secolo scorso, ad abbandonare il proprio ministero, trascinati e confusi da alte mareggiate di secolarizzazione, causate dagli sconvolgimenti del primo periodo postconciliare. Fu un costo altissimo in un processo critico di rinnovamento ecclesiale, dove i segni di primavera emergevano, seppure nel mezzo di un crudo inverno. Grazie a Dio, le secolarizzazioni dei sacerdoti sono gradualmente diminuite, sebbene certi approcci secolarizzanti nel concepire la Chiesa stessa e il ministero sacerdotale, ancora permangono e si rivelano un peso che tende a indebolire un vero, gioioso e fedele rinnovamento della vita sacerdotale.

Per contro, verso gli anni '80, si cominciò ad avvertire con preoccupazione un processo di “clericalizzazione” dei fedeli laici, dopo che la prima generazione “pos-

conciliare” dei laici, “aperta” al mondo, in pieno “engagement”, partecipe di lotte studentesche, universitarie e politiche, finiva travolta dalle alte mareggiate politiche e ideologiche, da confusioni, polarizzazioni e violenze. Ci fu allora, in forma reattiva, una tendenza al ripiegamento ecclesiastico dei laici, alimentata anche dalla scarsità dei sacerdoti, in cui l’immagine prevalente del fedele laico sembrava rimasta per molti quella del collaboratore parrocchiale, dell’“agente pastorale” o del “ministro non ordinato”. Infatti, diventò notevole la sproporzione, da una parte, tra la quantità e la generosità di tanti fedeli laici dediti all’assolvimento di compiti di catechesi, al sostegno di piccole comunità, e di molti animatori liturgici, assistenti pastorali e sociali, collaboratori nelle variegata opere ecclesiastiche, ecc. e, dall’altra, la fragilità di una presenza originale, coerente e incisiva dei laici nel mondo del lavoro e dell’economia, della politica, della cultura, dei mass media, ecc. Sulla base di certa “clericalizzazione” tradizionale dei fedeli – ancora molti sono assai passivi nella comunità cristiana – si aggiunse, dunque, questa nuova forma di “clericalizzazione” di laici impegnati nelle attività ecclesiastiche.

Non si tratta, ben certo, di fare schematiche contrapposizioni sulla Chiesa *ad intra* e *ad extra*, e meno ancora di scoraggiare la viva corresponsabilità e i preziosi servizi che i fedeli laici prestano all’edificazione delle comunità cristiane. Cosa sarebbe di molte di esse senza questo generoso impegno fattivo? Non può non causare, però, viva preoccupazione appurare che i fedeli laici non rendano il proprio contributo specifico alla comunione e alla missione della Chiesa. Sebbene il compito immediato di attuare in ambito politico per costruire un ordine giusto nella società non appartenga alla “Chiesa in quanto tale”, Benedetto XVI ricorda nuovamente che questo compito impegna certamente i fedeli laici che operano come cittadini sotto la propria responsabilità, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa (cfr. Enciclica *Deus caritas est*, 28 e ss.). Non sono forse stati gli insegnamenti del Concilio Vaticano II a mettere in risalto la dignità e il protagonismo dei fedeli laici, ai quali si affida specialmente il compito di “gestire e di ordinare gli affari temporali

secondo Dio”? Ci è ben nota l’insistenza con cui questi insegnamenti conciliari hanno indicato l’“indole secolare” come “carattere proprio e peculiare” dei laici cattolici, dentro la circolarità e complementarietà degli stati di vita nella Chiesa, considerandola come modalità di realizzazione della vocazione cristiana nelle condizioni ordinarie “della vita quotidiana, familiare e sociale”, per dilatare il Regno di Cristo, che è “regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace” (cfr. *Lumen Gentium*, 30 e ss., *Gaudium et Spes*, 43, *Apostolicam Actuositatem*, 7). Dieci anni dopo il Concilio, l’Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* poneva nuovamente l’accento **su** quella “forma singolare di evangelizzazione” affidata ai laici «in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali» (n. 70). E ancora nell’Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* se sottolineava che «la condizione ecclesiale dei fedeli laici si trova radicalmente definita dalla sua novità di vita cristiana, caratterizzata dalla sua indole secolare» (n. 15), dove “secolare” non vuole mai dire separato da Cristo ma chiamato a trasformare e ricapitolare in Cristo tutte le dimensioni della persona e della società. Il mondo è l’ambito e il mezzo della vocazione dei cristiani laici, in quanto realtà destinata a giungere, in Cristo, alla pienezza di senso e di vita (cfr. nn. 15 e ss.).

Di fronte a questi richiami fondamentali, le caricature di clericalizzazione sono di quei laici che amano ostentare gli abiti ecclesiastici in cerimonie liturgiche e nella società civile, che si aggirano il più possibile attorno all’altare, imitando persino i gesti del presbitero, e che nella loro partecipazione in organismi ecclesiastici, finiscono per considerare di maggior importanza sapere se il loro voto sia consultativo o deliberativo e se possono o meno sostituirsi al prete in determinate attività, piuttosto che prendere ogni giorno decisioni fondamentali per la propria vita, rendendo testimonianza di Cristo in famiglia, nel lavoro, in ogni ambiente della loro esistenza. Peggio ancora quando si verifica un divorzio tra la confessione di fede e l’impegno in compiti ecclesiastici, d’una parte, e l’omologazione agli atteggiamenti

comuni, ai comportamenti comuni, ai “valori” comuni indotti dalla cultura dominante a livello sociale, dall’altra.

Oltre la deriva funzionalista

Un altro modo sbagliato di impostare i rapporti tra il sacerdote e i fedeli laici è quello di considerarli alla luce di una distinzione e separazione di ruoli e di funzioni. Infatti, a volte si pensa alla comunità cristiana come a un insieme di funzioni dentro cui è possibile operare alcune distinzioni, specialmente quando si ritiene che le circostanze lo richiedano o lo fanno apparire opportuno. In particolare, quando manca il sacerdote o si vuole collaborare con lui, allora si pone con insistenza la domanda: quali sono le funzioni che possono essere svolte esclusivamente dal sacerdote e quali quelle che, in via ordinaria e straordinaria, possono esercitare i laici? Posta in tal modo la domanda tende, d’una parte, a staccare, e persino opporre, il senso della consacrazione e della natura gerarchica del sacerdozio ordinato dalla sua ministerialità – quando, invece, perché appartiene a Cristo è radicalmente al servizio degli uomini! – e a ridurre questa ultima a una “specificità” di competenza sacerdotale, limitata all’assolvere e al consacrare. Dall’altra, porta alla ricerca affannosa di modalità, anche per via di supplenza, di ampliamento del ruolo e delle competenze dei laici.

Inoltre, la “partecipazione” dei laici nella Chiesa, viene spesso considerata in una chiave prevalentemente sociologico-funzionalistica, più che nella sua valenza ontologica-teologica, con la quale questo termine è stato coniato nella tradizione del pensiero della Chiesa stessa.

Non è questa, in termini più ampi, una caratteristica della cultura dominante dove il “know how”, una ideologia del fare, sostituisce e offusca quei “perché” che aiutano

ad andare dalla superficie dei fenomeni alla realtà delle cose, dalla meccanica della funzionalità all'ontologia?

Invece, l'identità del sacerdote e l'identità del fedele laico, la loro natura teologica e la loro partecipazione ecclesiale, sono fondati ed animati, nella comunità gerarchica e organica della Chiesa, dalla grazia di Cristo, dai sacramenti della fede, dai doni dello Spirito Santo, nella viva consapevolezza che non sono i nostri criteri, i nostri schemi, la nostra agenda e i nostri programmi – spesso influenzati da un'ottica mondana – a definire il mistero della Chiesa, la quale è innanzitutto dono del Signore, la sua Presenza in mezzo agli uomini. Solo la grazia di una sempre e rinnovata evidenza, gratitudine e gioia sul mistero di comunione, del quale si partecipa – un vero *sensum ecclesiae!* –, permette di riconoscere in tutti gli incontri, relazioni e collaborazioni tra i fedeli, la sorprendente e miracolosa unità nella pluriformità, che non è opera nostra ma di Dio!

Consacrati per dare la vita nel servizio

L'autocoscienza della Chiesa come mistero di comunione, dono dello Spirito Santo nell'evento e negli insegnamenti di Concilio Vaticano II, ripresa e approfondita nel magistero dei successivi Pontefici e nell'iter sinodale della Chiesa stessa, fu semina per impostare sempre più correttamente e per attuare in modo più sereno e fecondo i rapporti tra il clero e i fedeli laici.

Si tratta, ben certo, di un popolo di fratelli, tutti, «come membra dello stesso e unico Corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti» (*Presbyterorum Ordinis*, 9), ma in cui, allo stesso tempo, alcuni di essi diventano padri, maestri e pastori perché scelti da Dio, unti dallo Spirito Santo con il sacramento dell'ordine, configurati a Gesù Cristo come capo e pastore che dà la vita per la Sua Chiesa, partecipi della Sua *sacra potestas* e animati dalla Sua carità pastorale, «non per rimanere separato da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi

interamente all'opera per la quale lo ha assunto il Signore» (*Presbyterorum Ordinis*, 3). Il ministro ordinato agisce “in persona di Cristo” (*Lumen Gentium*, 28) e «partecipa della autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo» (*Presbyterorum Ordinis*, 2), perché inserito sacramentalmente nell'ordine presbiterale e quindi nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Egli è investito di un ministero gerarchico e ministeriale allo stesso tempo. Non è affatto un semplice delegato o un rappresentante della comunità cristiana. È consacrato da Dio per predicare e insegnare il Vangelo, per essere pastore fedele nella custodia e nella guida del popolo e per celebrare il culto divino e soprattutto il sacramento eucaristico. La grazia sacramentale suggella tutto l'essere e l'esistenza intera del sacerdote con un carattere particolare, indelebile, non dipendente in ultima istanza neanche dal livello della sua moralità personale.

In questo senso, è capitale mantenere con chiarezza, a livello teologico e nella prassi pastorale, la differenza tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, entrambi radicati nell'unico sacerdozio della nuova ed eterna Alleanza, cioè nel sacerdozio di Cristo, ma come modalità essenzialmente diverse. Essi sono “ordinati l'uno all'altro” (*Lumen Gentium*, 10) nella comunità organica e gerarchica che è la Chiesa, che si fonda, e sempre si rinnova, sui doni sacramentali e carismatici che le sono coessenziali, arricchita da diversi ministeri, stati di vita e compiti. Il sacerdozio ministeriale è essenzialmente riferito e ordinato al sacerdozio comune, come servizio per far crescere la consapevolezza e la responsabilità battesimale di tutti i fedeli. Essi, infatti, non sono soltanto destinatari della Parola, della celebrazione dei sacramenti, dell'educazione alla fede e del servizio della carità, giacché l'impegno profuso dal sacerdote è reso affinché diventino soggetti consapevoli della loro vocazione cristiana e responsabili della missione della Chiesa a tutti i livelli dell'esistenza umana. Il sacerdozio comune, invece, è ordinato a quello ministeriale perché ne ha bisogno per poter essere offerta di tutta la vita al Signore. Infatti, i presbiteri, «poiché la loro figura e il loro compito nella Chiesa non sostituiscono, bensì promuovono il

sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio, conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale, si trovano in relazione positiva e promovente con i laici» (Esortazione apostolica pos-sinodale *Pastore Dabo Vobis*, 17).

Bisogna dunque profittare di questo tempo di grazia, di fedeltà e di rinnovamento voluto dal Santo Padre con l'indizione dell'Anno Sacerdotale, per riprendere tutta la profondità e la ricchezza biblica e teologica del dono del sacerdozio ordinato, consacrato a Dio e al servizio del suo popolo, così come viene trasmessa nella grande tradizione cattolica e nella dottrina della Chiesa e ripresa dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II, dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, dall'Esortazione apostolica pos-sinodale *Pastore Dabo Vobis*, dai documenti della Congregazione per il Clero, come il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* e *Il Presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, ed altri ancora.

Educare il *sensum fidei* dei fedeli laici circa il dono del sacerdozio ministeriale

È molto importante, dunque, coltivare ed educare il *sensum fides* e il *sensum ecclesiae* dei fedeli laici in rapporto al dono del sacerdozio ordinato per il disegno di salvezza, per l'essere e la missione della Chiesa, per la vita cristiana dei battezzati. Si tratta di una dimensione essenziale e fondamentale della loro catechesi, della loro formazione cristiana. In genere, l'importanza capitale del sacerdozio ordinato è un'"intuizione" che nasce dalla esperienza della fede, tuttavia, in questi tempi di smarrimento, in cui sono potenti e numerosi i mezzi all'opera per seminare confusione all'interno della compagine cristiana, bisogna fare diventare questa "intuizione" una vera e propria consapevolezza della propria confessione di fede e una presa di responsabilità nella partecipazione alla vita della Chiesa.

Certo, non tutto si risolve con la semplice ripetizione della dottrina. Molto più impattante, incisiva ed educativa è la testimonianza che gli stessi sacerdoti rendono,

tramite la loro vita e il loro ministero, del Cristo che rap-presentano di fronte alla comunità dei fedeli. Anzi, i fedeli laici sono molto attenti e sensibili a questa testimonianza. Nella Lettera alla vigilia dell'apertura dell'Anno Sacerdotale, S.S. Benedetto XVI (16.V.09) ricordava quella felice espressione di S.S. Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o si ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Non a caso, ogni laico porta impressa nella memoria e nel suo cuore pieno di gratitudine, quei sacerdoti che sono stati una presenza importante e una compagnia cristiana di valore nelle varie vicissitudini della propria vita, in particolare nei momenti cruciali.

È veramente fuorviante, lontano dalla realtà, l'idea di una “promozione del laicato” che riducesse l'importanza del sacerdozio ministeriale e che portasse a considerare maggiormente la responsabilità dei laici nel colmare le lacune causate dalla scarsità di sacerdoti. Ciò costituirebbe una presunta sorta di compensazione all'affievolirsi delle vocazioni. Si tratta, in genere, di una penosa tentazione clericale, che finisce per ridurre nuovamente il protagonismo dei laici a un livello di concorrenza e di supplenza. No! Più i laici saranno consapevoli della dignità e della responsabilità che gli è propria in quanto battezzati; più si sentiranno chiamati a crescere nel Signore come membri vivi del Suo Corpo, ad assumersi responsabilità nell'edificazione delle comunità cristiane e a vivere il loro essere missionari in mezzo al mondo e il loro impegno per la costruzione di società più giuste e pacificate..., tanto più sperimenteranno la necessità del sacerdozio ordinato nella Chiesa e comprenderanno che dono è l'accompagnamento concreto, vicino, dei presbiteri. Quando si incontrano laici, singoli o associati, che mostrano una vera maturità umana e cristiana, si potrebbe ben domandarsi quali sono i preti che sono stati per loro padri e maestri (e viceversa...quando si incontrano laici confusi!).

Infatti, come non tener presente che per una grande maggioranza di battezzati il dono del battesimo e la responsabilità che ne scaturisce sono rimasti seppelliti sotto

una cappa di oblio e di indifferenza? Come non avvertire che potenti raffiche di scristianizzazione fanno sì che tra molti il cristianesimo rimanga ridotto a frammenti ed episodi della propria esistenza? Come non preoccuparsi di fronte all'attuale tendenza di molti a un sincretismo religioso che genera un "mix" arbitrario di credenze e di valori, spesso lontano e persino in contraddizione con gli insegnamenti dottrinali e morali della Chiesa? Come non percepire l'acuirsi della frattura tra la fede e la vita? Come non tener cura del fatto che i fedeli laici, trascorrendo la propria vita freneticamente tra impegni e attività di ogni genere, in ambienti molti lontani da un influsso cristiano, abbiano un bisogno pressante di contare su una compagnia sacerdotale capace di richiamarli, interpellarli e renderli consapevoli della Presenza di Gesù Cristo nella loro vita, di ciò che è veramente importante e che dà senso a tutta la loro vita, che la cambia e che la rende più umana?

Infatti, i fedeli laici hanno bisogno che i sacerdoti condividano con loro, a mani piene e col cuore colmo di riconoscenza e di zelo per le anime, i doni della Parola di Dio e dei Sacramenti, nella consapevolezza della comune appartenenza al mistero della Chiesa come fatto primordiale della loro vita. I fedeli laici hanno bisogno di essere aiutati a riscoprire la bellezza, la gioia, il senso di gratitudine e le responsabilità dell'essere cristiani. Essi hanno bisogno di riscoprire il significato profondo del vivere l'esperienza dell'appartenenza al mistero di comunione che è la Chiesa di Dio. Essi devono sapersi riscoprire peccatori, mendicanti della misericordia divina, per riavvicinarsi con frequenza al sacramento della penitenza, trovando i preti nell'attesa disponibile e fiduciosa nel confessionale. Essi hanno bisogno di essere richiamati alla grazia del matrimonio, per vivere con maggiore pienezza questo mistero grande di unità, di fedeltà e di fecondità. Hanno bisogno di sacerdoti che siano autentici educatori alla fede e nella fede, che li sostengano nella loro crescita come *christifideles*. Hanno bisogno di ricevere dal sacerdote il pane buono dell'autentica dottrina cristiana; di essere accompagnati nell'itinerario di una autentica esistenza eucaristica, che faccia riscoprire loro che è nell'Eucaristica la

fonte e il culmine di ogni vita cristiana. Hanno bisogno di sentire vicino il sacerdote nei momenti cruciali della loro esistenza. Essi hanno bisogno, dunque, del sacerdote per la loro salvezza! Questo bisogno è ancora più drammaticamente sentito in quelle comunità cristiane dove il presbitero non è presente o soltanto può visitarle di rado. I francesi le chiamano espressivamente “comunità in attesa del prete”. Infatti, senza il prete non c’è Eucaristia e senza l’Eucaristia non c’è la Chiesa.

I fedeli laici sentono vivamente il bisogno di santi sacerdoti. «Non si tratta certo di dimenticare che l’efficacia sostanziale del ministero resta indipendente della santità del ministro», chiarisce S.S. Benedetto XVI nella sua lettera alla vigilia dell’apertura dell’Anno Sacerdotale (16.V.09), «ma non si può neppure trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall’incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro». Santi sacerdoti sono testimoni di forte impatto esemplare ed educativo nella vita dei fedeli laici.

Per questo scambio fecondo, a tutti, sacerdoti e laici, è rivolto quel invito di Papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*: bisogna “ricominciare da Cristo”, con lo sguardo fisso sulla realtà della Sua Presenza, grati della misericordia di Dio Padre, del disegno di salvezza attuato dal Suo Figlio e dall’effusione della grazia dello Spirito Santo e dei suoi doni sacramentali e carismatici, in atteggiamento di continua preghiera. Solo coloro che possono esclamare, nonostante tutte le proprie miserie, “non sono io che vivo ma Cristo vive in me” o “la vita è Cristo!”, ne rendono testimonianza e comunicano persuasivamente la sua Presenza agli altri. Di ciò abbiamo bisogno, in primis, nei rapporti e negli scambi tra sacerdoti e laici. Se manca questo, tutto il resto è mondano. In questo scambio, il prete è la persona che nell’incontro con Cristo è chiamata a essere tramite di questo incontro per altre persone. Questo, certamente, dà una tensione drammatica alla vita del sacerdote, giacché lo pone continuamente di fronte al mistero di Dio che

si comunica all'uomo, e davanti al mistero del destino dell'uomo, che per questo tempo e per il tempo definitivo, almeno in una certa misura, dipende da lui.

Pluralità di ministeri e unità di missione

Nell'itinerario di passaggio di numerosi fedeli laici da usufruttuari dei servizi ecclesiali ad autentici soggetti della comunione, si è molto sviluppata nella Chiesa la partecipazione attiva, competente e generosa di molti di essi nell'edificazione delle comunità cristiane e, in particolare, in diversi servizi che richiedono una speciale formazione, una certa durata e una impegnativa responsabilità, affidati loro dai Pastori per rispondere a necessità della stessa comunità. All'esercizio dei ministeri "istituiti" del lettorato e dell'accollato, si sono aggiunti in molte chiese i ministeri "non ordinati" di catechisti, di guide di piccole comunità, di animatori liturgici, di collaboratori nel campo dell'amministrazione, di incaricati stampa e dell'educazione cattolica, di servitori della carità, ecc. In alcune chiese del centro Europa si è creata la figura del "lavoratore pastorale". Le esortazioni apostoliche *Evangelii Nuntiandi* e *Christifideles laici* hanno rilevato questa diffusa esperienza pos-conciliare, offrendo criteri importanti per il loro discernimento e la loro attuazione. Inoltre, il Codice di Diritto Canonico ha indicato le possibilità di supplenza da parte dei laici, in via straordinaria, riguardo ad alcuni compiti che sono propri dei presbiteri (cfr. can. 230).

La grande diversità di esperienze e di valutazioni su questo fenomeno non ha portato ancora a maturare un giudizio e un orientamento complessivo a livello della Chiesa universale, lasciando la materia sotto il discernimento delle Chiese locali. Ci sono molti Pastori che apprezzano e valorizzano il contributo prezioso dei fedeli laici nell'esercizio di questi "ministeri non ordinati" in uno spirito di vera comunione e di servizio, mentre altri avvertono, soprattutto in riferimento alla figura professionale dei "lavoratori pastorali", una pericolosa tendenza a volersi sostituire al presbitero nella guida della comunità cristiana. La Santa Sede ha pubblicato una Istruzione " su

alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti” (15.VIII.97), esprimendo i dovuti chiarimenti sui casi di supplenza straordinaria, al fine di evitare molti abusi in questo campo.

Ci sono, in ogni caso, dei punti fermi che il Magistero pontificio ha indicato per discernere e orientare questa esperienza ecclesiale. Questi ministeri “non ordinati” derivano dal sacerdozio battesimale e non possono mai essere confusi, sia in via teorica che nella prassi, con il ministero ordinato. Essi richiedono un affidamento da parte dei Pastori, un senso profondo di comunione ecclesiale e una speciale formazione cristiana. Non vengono affidati *sine die* ma *ad tempus*. Devono essere risposta gratuita, nella fede, a un bisogno della comunità cristiana, senza mai scadere in ricerca di uno sbocco professionale o di un posto di lavoro. Bisogna evitare in ogni modo la formazione di una specie di corpo di funzionari, *manager* e impiegati, con i propri interessi che reputano la Chiesa una mera istituzione di funzioni e servizi religiosi. I ministri “non ordinati” non possono essere altro che laici (o religiosi), uomini e donne, diretti e fedeli collaboratori dei presbiteri che sono a capo delle comunità cristiane.

Nonostante le buone esperienze al riguardo abbondino – si pensi ai catechisti in Africa, ai “delegati della Parola” nel Centroamerica e a tante altre realtà – rimangono, tuttavia, alcune perplessità. Si rischia, infatti, a volte un’inflazione generica, indiscriminata e confusa della ministerialità. In alcuni ambiti si è giunti quasi a banalizzare il senso del ministero, giacché ogni servizio alla comunità viene considerato troppo rapidamente, troppo facilmente, troppo banalmente...”ministero”. La retorica confusa su “una Chiesa tutta ministeriale” può portare a credere che ogni battezzato è chiamato ad assumere un ministero nella Chiesa. Rimane la domanda sul perché si arriva spesso a investire con l’incarico e l’autorità di un ministero, molti compiti e servizi che i fedeli laici possono svolgere, e di fatto svolgono, per “natura sua”, cioè come ordinario e libero impegno nella vita della comunità cristiana. Se il

battesimo e la cresima non sono solo alla base del diritto, ma anche del dovere di partecipazione dei fedeli laici all'edificazione della Chiesa, come discernere il bisogno, l'esigenza e l'opportunità di conferire loro incarichi ministeriali? Non sia mai la moltiplicazione di ministeri "non ordinati" l'espedito per pretendere di colmare la mancanza di gratuità, o di compensare la scarsità di vocazioni sacerdotali.

Infine, è chiaro che l'esercizio di questi ministeri "non ordinati" non rende in alcun modo i fedeli laici "pastori". In questo senso bisogna andare oltre un uso generico e approssimativo dei concetti, che porta a confusioni pratiche: di ciò soffre lo stesso riferimento al concetto di "ministero" nella Chiesa. È molto brutto il concetto di "agenti pastorali" che si usa in varie chiese, che racchiude in sé i Vescovi, i presbiteri e i diaconi con i laici e le religiose che assumono diversi servizi nella comunità cristiana.

Un'altra forma istituzionale di corresponsabilità dei fedeli laici nelle comunità cristiane si realizza per mezzo della loro partecipazione nei Consigli pastorali parrocchiali e diocesani, grandemente raccomandati dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II (Decreto *Christus Dominus*, 27) Questa esperienza si è andata diffondendo un po' ovunque nella Chiesa e, allo stesso tempo, maturando positivamente, ha favorito il superamento del rifiuto di un clericalismo di vecchia stampo e quel senso puerile di rivendicazionismo laicale che pretende di imporre dialettiche di maggioranza e minoranze in seno ai Consigli e misconosce, di fatto, il compito indelegabile del Pastore di presiedere la comunità cristiana – e gli stessi Consigli – nella verità e nella carità. Non si tratta di questioni di "rappresentanza" ma di senso di comunione!

In ogni caso è bene che il presbitero non pretenda di spadroneggiare sul gregge e, allo stesso tempo, tenga sempre presente che non si attira la gente in una comunità cristiana mediante iniziative di facciata, né con ricerche affannose di strumenti

organizzativi, né con distribuzione di poteri e di funzioni e tanto meno con la moltiplicazione di incarichi. Solo quando la comunità cristiana si rivela sorprendente novità di vita condivisa, testimonianza miracolosa ma ben reale di una dimora più umana, più carica di verità, di felicità e di bellezza, quando fa avvertire che è mistero di unità che gli uomini non possono raggiungere da soli con le proprie forze...solo allora essa sa suscitare stupore, domanda, attrazione, vera partecipazione. Solo così può risultare educativa e appassionante l'appartenenza e il servizio in essa.

Discernere e fomentare i carismi

Nelle relazioni tra sacerdoti e fedeli laici oggi si dimostra di grande attualità quella esortazione rivolta ai presbiteri con il Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*, di sapere discernere e scoprire, nonché riconoscere con gioia e fomentare con diligenza i multiformi carismi dei laici e con speciale cura quelli per cui non pochi sono attratti a una più alta vita spirituale (cfr. n. 9). Che cosa è l'azione pastorale se non la cura di tutto ciò che lo Spirito suscita, per mezzo dei suoi doni sacramentali e carismatici, come novità di vita tra i fedeli?

L'esortazione apostolica pos-sinodale *Christifideles laici* riconosceva l'emergere di "una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici", segno della ricchezza e della versatilità delle risorse con cui lo Spirito alimenta il tessuto ecclesiale e della capacità di iniziativa e la generosità del nostro laicato (cfr. n. 29). Infatti, questa fioritura di carismi è alle origini e ha ridato slancio a movimenti ecclesiali e nuove comunità, che S.S. Giovanni Paolo II e S.S. Benedetto XVI hanno indicato come "provvidenziali", un bene per la Chiesa universale e una viva speranza per gli uomini. In altri casi, molti fedeli laici si sentono attratti e coinvolti dalla ricchezza carismatica propria degli Istituti di Vita Consacrata. Molti di questi movimenti, comunità e fraternità sono stati riconosciuti canonicamente dalla Santa Sede, apprezzati e invitati ad essere, sempre di più, operatori al ministero apostolico universale del Papato.

Questi carismi che sono all'origine delle molte e diverse forme aggregative, non esauriscono certamente tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce a tanti singoli fedeli laici, ma mostrano una potenza e una fecondità tale da dover prestare loro un'attenzione speciale nell'ambito del tema trattato.

Di fronte a questa realtà, i presbiteri sono chiamati, in primo luogo, a rispettare la libertà associativa dei fedeli, e dei laici in particolare, che non è benevola concessione da parte dei Pastori ma un diritto naturale, allo stesso tempo riconosciuto come diritto di natura battesimale, messo in rilievo dal Concilio Vaticano II (*Apostolicam Actuositatem*, 19) e riaffermato dalle norme canoniche (CIC, can. 215) Essi sono anche invitati ad accogliere con sentimenti di gioia e di gratitudine i carismi sottomessi al discernimento delle autorità ecclesiastiche e le forme associative già riconosciute da esse. I parroci, in particolare, nella propria giurisdizione, non possono pretendere di scegliere a propria discrezione se accogliere o rifiutare – se non per motivi gravi e ben giustificati – quelle realtà aggregative che la Santa Sede, nell'esercizio della giurisdizione universale, o il Vescovo, nella sua giurisdizione diocesana, hanno già riconosciuto canonicamente come un bene per la Chiesa universale o locale. L'esortazione apostolica *Christifideles Laici* ha dato chiari criteri di discernimento dell'ecclesialità di tutte le forme associative (n. 30).

Il riconoscimento da parte della Santa Sede non è una forma di “esenzione”. A questo proposito Giovanni Paolo II, il 30 maggio 1998, ha voluto raccomandare alle associazioni dei fedeli la “fiduciosa obbedienza ai Vescovi, successori degli apostoli, in comunione con il successore di Pietro”, chiedendo loro di porre la propria esperienza e ricchezza carismatica, educativa e missionaria, con generosità e umiltà, a disposizione e servizio delle Chiese locali, delle comunità parrocchiali, in comunione con i Pastori e attenti alle loro indicazioni. Nell'enciclica *Redemptoris Missio*, S.S. Giovanni Paolo II chiedeva un “umile inserimento” da parte dei movimenti e delle nuove comunità nelle chiese locali, mentre esortava i Vescovi, come anche i parroci,

ad accoglierli e accompagnarli con la magnanimità e la cordialità che sono proprie del cuore del buon Pastore, rispettando i loro carismi e usufruendone sapientemente in vista dell' "utilità comune" (cfr. n. 72). «Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore»: così ha detto il Papa Benedetto VI a un gruppo di vescovi tedeschi in visita *ad limina*, sviluppando poi questa richiesta nel discorso rivolto ai partecipanti al Seminario di studi per i Vescovi sui movimenti e le nuove comunità, organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici (17.V.08).

I movimenti e le nuove comunità non sono un "problema", ma un dono per "l'utilità comune" delle Chiese particolari e delle parrocchie. Vescovi e parroci – "tessitori" di comunione – non possono che rallegrarsi per questi doni e nuove energie, che offrono servizi cristiani alla comunità, rispettando i carismi che li hanno originati, accompagnandoli e guidandoli nell'inserimento diocesano e parrocchiale, valorizzando il loro specifico contributo nel quadro di una "pastorale integrata" e conducendoli tutti, senza forzature ma con delicata determinazione, all'unità della comunione e della missione. E devono, anche, lasciarsi interpellare e arricchire dal radicalismo cristiano, dall'esperienza educativa, dal senso di appartenenza comunitario e dallo slancio missionario dei movimenti e nuove comunità. D'altra parte, questa ricchezza carismatica, educativa e missionaria dei movimenti e delle nuove comunità si metta sempre a disposizione, secondo le necessità delle varie circostanze, nei più diversi contesti sociali, culturali, politici e religiose; si compenetri con la tradizione della Chiesa particolare; rinnovi la propria fedeltà nella comunione con il Vescovo, e anche con i parroci; viva una certa "inculturazione" e integrazione nel tessuto civile e sociale dei luoghi in cui è presente; abbia ben presente le priorità e direttive diocesane; offra con generosità i propri doni, esperienze e servizi alla diocesi e alle parrocchie e collabori con spirito aperto e cordiale con tutte le loro forze vive e istanze pastorali.

Presbiteri nelle associazioni di fedeli

Inoltre, bisogna tener presente che molti presbiteri partecipano attivamente alla vita delle associazioni dei fedeli. Alcuni lo fanno come assistenti ecclesiastici nominati o confermati dall'autorità ecclesiastica (o con il suo consenso), per esercitare le missioni affidate a diversi livelli locali, nazionale e internazionali. Molti altri, però, si sentono chiamati alla sequela di Cristo per mezzo dei carismi e appartengono in prima persona ai movimenti e alle nuove comunità. I presbiteri esercitano anche così il diritto associativo di tutti i fedeli, che viene loro riconosciuto. Anzi, questa appartenenza spesso si manifesta come un'esperienza di rinnovata consapevolezza della propria vocazione e di ripresa spirituale e missionaria da parte dei presbiteri, che vengono sostenuti e arricchiti dalla stessa carica carismatica, educativa e apostolica delle associazioni dei fedeli. Una prova evidente di quanto affermato si rivela quando il presbitero, tramite questa appartenenza, trova il sostegno e l'aiuto necessari per mantenere un senso di maggiore comunione effettiva e affettiva con il suo Vescovo e con i suoi confratelli nel presbiterio, per prestare una maggiore disponibilità al servizio della missione di tutta la Chiesa e soprattutto, per porre al centro della sua vita con una più radicale consapevolezza l'Eucaristia. «I carismi dello Spirito creano sempre delle affinità», ha detto Giovanni Paolo II il 13 settembre 1985, «destinate ad essere per ciascuno il sostegno per il suo compito oggettivo nella Chiesa (...). Il sacerdote deve perciò trovare in un movimento la luce e il calore che lo rendono capace di fedeltà al suo Vescovo, che lo rendono pronto alle incombenze dell'Istituzione e attento alla disciplina ecclesiastica, così che più fertile sia la vibrazione della sua fede ed il gusto della sua fedeltà ».

Riguardo ai presbiteri che sono impegnati in diverse forme associative che sviluppano la loro missione a livello universale, gli Ordinari delle giurisdizioni nei quali essi sono incardinati sono invitati, non ad abdicare o delegare la loro responsabilità pastorale ai loro presbiteri, ma bensì a mostrare la loro generosa

sollecitudine missionaria quando essi siano chiamati a servire l'associazione in altre diocesi, Paesi e continenti.

Inoltre, bisogna tener presente, come sottolinea l'esortazione apostolica pos-sinodale *Pastore Dabo Vobis*, quanto sia importante che la formazione del sacerdote – soprattutto negli anni del seminario – non tagli le sue radici e i suoi legami sociali e culturali, non cancelli le ricchezze, i luoghi e gli itinerari spirituali che lo hanno fatto crescere nella fede ricevuta e non interrompa le sue relazioni con le esperienze e gli ambienti che lo hanno aiutato a discernere e a maturare la propria vocazione. Infatti, «la comunità da cui proviene il candidato al sacerdozio, pur con il necessario distacco che la scelta vocazionale comporta, continuano a esercitare un influsso non indifferente sulla formazione del futuro sacerdote» (*Pastore Dabo Vobis*, n. 68). In questo senso c'è da apprezzare l'interessamento e il servizio reso da diverse associazioni e movimenti nella formazione dei seminaristi provenienti dalle loro fila, sia offrendo loro un accompagnamento spirituale, comunitario e pedagogico, parallelo e convergente, non alternativo né contraddittorio, con l'iter e la disciplina del Seminario, sia integrando la “ratio studiorum” con componenti formative specifiche della comunità o del movimento stesso, sia istituendo case di formazione in cui l'itinerario spirituale e pedagogico di un movimento diventa servizio di animazione e di formazione nell'insieme degli studi e del processo di maturazione della vocazione. Quindi la partecipazione del seminarista alla vita di una associazione o di un movimento è legittima e benefica, sempre che non divenga alternativa o entri in contraddizione con una necessaria disciplina spirituale e di vita comunitaria nel seminario, e si riferisca sempre «con coerenza e cordialità alle indicazioni formative del Vescovo e agli educatori del Seminario, affidandosi con schietta fiducia allo loro guida e alle loro valutazioni» (*Pastore Dabo Vobis*, 68).

In ogni caso, risulta chiaro che la Chiesa non può accettare condizionamenti limitativi o ipoteche sulla formazione e sul servizio sacerdotale, in riferimento esclusivamente a una classe sociale, a una cultura, o all'esperienza di una comunità o

movimento. Il seminarista è formato e il presbitero consacrato per il servizio a tutto il popolo di Dio, con senso di cattolicità, sollecito per la destinazione universale del Vangelo. Collaboratore del vescovo, il sacerdote è sempre ministro dell'unità nella verità e nella carità, “difensore del bene comune”, pastore dell’“insieme”, colui che ha la grazia, e dovrebbe avere l'arte, di condurre all'unità la molteplicità dei doni e delle esperienze che servono a edificare la Chiesa in mezzo agli uomini. Non invano, essi sono essenzialmente definiti dal fatto di essere ministri dell'Eucaristia, fonte e vertice della comunione ecclesiale.

Conversione alla missione

La collaborazione dei laici, singoli o associati, risulta oggi fondamentale per la dimensione missionaria del ministero pastorale del presbitero. La Chiesa è, per sua natura, missionaria e in essa tutti i *christifideles* sono chiamati ad essere testimoni e araldi del Vangelo di Cristo. La missione non è una sorta di aggiunta alla vocazione cristiana, qualcosa di straordinario che si aggiunge all'ordinario dell'esperienza cristiana, ma è la comunicazione di questa esperienza, quasi come un'osmosi da persona a persona, attraverso la testimonianza grata e lieta di chi condivide con tutti coloro che incontra un grande dono ricevuto gratuitamente – il dono dell'incontro con Cristo! – vissuto in tutta la sua verità, bontà e bellezza e destinato a tutti. Ciò che è stato gratuitamente ricevuto, gratuitamente è dato, come passione per il destino di ogni persona. L'amore per l'altro muove la speranza che la Misericordia lo salvi.

Come cooperatori dei vescovi, i presbiteri «hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio» (*Presbyterorum Ordinis*, 4). Tale responsabilità acquista una speciale urgenza nel richiamo a una “nuova evangelizzazione”: «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nella sua espressione » (S.S. Giovanni Paolo II, discorso a Santo Domingo, 12.X.1984). Infatti, è necessario che la Chiesa faccia oggi un grande passo in avanti nella sua evangelizzazione, entrando in una nuova tappa storica del

suo dinamismo missionario (cfr. *Christifideles Laici*, 35): «una grande, impegnativa e magnifica impresa è affidata alla Chiesa: quella di una nuova evangelizzazione, di cui il mondo attuale ha immenso bisogno» (*Christifideles Laici*, 64). Essa è vissuta come proposta di condivisione della propria esperienza alla libertà degli altri, prossimi o lontani, tanto più urgente in quanto una moltitudine di uomini vivono “come se Dio non esistesse” (cfr. *Christifideles laici*, n. 34) e «il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno parte della Chiesa è in continuo aumento, anzi dalla fine del Concilio è quasi raddoppiato» (*Redemptoris Missio*, n. 3).

«Occorre un radicale cambiamento di mentalità per diventare missionari – ripeteva con insistenza Giovanni Paolo II – e questo vale sia per le persone che per le comunità. Il Signore chiama sempre a uscire fuori da sé stessi, a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso che è la fede. Alla luce di questo imperativo missionario si dovrà misurare la validità degli organismi, movimenti, parrocchie e opere di apostolato della Chiesa. Solo diventando missionaria la comunità cristiana potrà superare divisioni e tensioni interne e ritrovare la sua unità e il suo vigore di fede».

In particolare, sembra corrispondente alla natura stessa del sacerdozio ordinato il fatto di essere posto in stato di missione. A volte il ministero sacerdotale sembra finalizzato a “società cristiane” che non esistono più, impostato più per una “pastorale di conservazione” che di missione. Spesso è come se i presbiteri – ridotti a meri agenti di culto, sovraccarichi di compiti burocratico-ecclesiastici di vecchio o nuovo conio – continuassero ad “attendere i fedeli al riparo”, mentre le proporzioni della parabola delle 99 pecore nell'ovile e dell'unica perduta si sono oggi drammaticamente capovolte. Il sacerdote non deve aspettare gli uomini in Chiesa, come se avesse il diritto di attendere che gli altri vengano a lui. Tutt'altro, egli deve andare *ad gentes*, in tutti gli ambienti dove gli uomini vivono e convivono, gioiscono e soffrono, studiano e lavorano, lottano e sperano.

Porsi in stato di missione è il segno stesso della consacrazione sacerdotale, il donarsi totalmente a Dio e al servizio degli uomini. Esso esige un cambiamento di mentalità e spesso di stile pastorale, da un rinnovato ardore per comunicare ovunque il Vangelo di Cristo. Oggi ci vogliono presbiteri che abbiano a cuore le persone, appassionati per la loro vita e il loro destino; che vadano incontro alle necessità e alle attese degli uomini senza discriminarli con etichette e censure preventive; che siano capaci di ascoltare e di esporsi in un dialogo esigente riguardo la realtà quotidiana. Tutto ciò senza rifugiarsi in discorsi astratti, ma mettendo ogni cosa a confronto con l'annuncio della presenza di Cristo, per coglierne risposte concrete. Il prete è inviato da Gesù a tutti gli uomini, dovunque si trovino. Ci vogliono specialmente presbiteri disposti a rischiare con nuove modalità di presenza nei vasti e diversificati ambienti secolarizzati, frontiere di missione... Certamente questo è tutt'altro che lasciarsi rinchiudere nel ghetto dei "buoni cattolici". Non deve forse il sacerdote, come Cristo, andare incontro ai peccatori, ai lontani, ai giovani che cercano un senso alla vita anche nella confusione, a quanti anelano a una salvezza che non riescono a trovare da nessuna parte? Non devono forse mostrare la compassione del Signore verso tutti coloro che soffrono nel corpo e nell'anima, verso coloro che subiscono condizioni di povertà, di ingiustizia e di violenza, verso coloro che vivono nella solitudine e nell'emarginazione? Il cuore del buon pastore deve premere e ardere nel comunicare la vita di Cristo a tutti, *ad gentes*. La carità pastorale non può non esercitarsi che come compassione per le miserie dell'uomo e condivisione piena di esse. Il sacerdote è uomo della misericordia.

Proprio in questo sempre rinnovato slancio missionario, risulta indispensabile essere vicini, porsi in ascolto e accompagnare nella fede i fedeli laici, che sono testimoni di Cristo, portatori della sua Buona Novella, che aprono strade alla carità nei vasti e diversificati ambienti sociali che, in genere, sono molto secolarizzati e sprovvisti di una presenza delle istituzioni e di personale ecclesiastico. Come raccomanda il Decreto *Presbyterorum Ordinis*, i sacerdoti «siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e

giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana» (n. 9). Questo sarà validissimo contributo per una vera inculturazione del Vangelo in risposta ai bisogni e ai desideri delle persone e dei popoli nelle diverse circostanze e vicissitudini della loro vita.

Una nuova generazione di cattolici nella politica

Alla luce di questa responsabilità missionaria e del compito peculiare che ci si aspetta dai fedeli laici, S.S. Benedetto XVI ha sottolineato in diverse occasioni la necessità e l'urgenza di un rinnovato impegno dei cristiani nella vita pubblica e più specificamente nel modo della politica.

Il primo riferimento a tale necessità risale al discorso inaugurale alla V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, ad Aparecida: «Il rispetto di una sana laicità - compresa la pluralità delle posizioni politiche - è essenziale nella tradizione cristiana. Se la Chiesa cominciasse a trasformarsi direttamente in soggetto politico, non farebbe di più per i poveri e per la giustizia, ma farebbe di meno, perché perderebbe la sua indipendenza e la sua autorità morale, identificandosi con un'unica via politica e con posizioni parziali opinabili. La Chiesa è avvocata della giustizia e dei poveri, precisamente perché non si identifica coi politici né con gli interessi di partito (...). Formare le coscienze, essere avvocato di giustizia e della verità, educare alle virtù individuali e politiche, è la vocazione fondamentale della Chiesa in questo settore. Ed i laici cattolici devono essere coscienti della loro responsabilità nella vita pubblica; devono essere presenti nella formazione dei consensi necessarie nell'opposizione contro le ingiustizie. Trattandosi di un continente di battezzati, conviene colmare la notevole assenza nell'ambito politico, comunicativo ed universitario di voci ed iniziative di leader cattolici di forte personalità e di vocazione abnegata che siano coerenti con le loro convinzioni etiche e religiose» (13.05.07).

Un secondo intervento molto significativo su questo tema, è stato quello esposto

dal Santo Padre durante la sua visita pastorale in Sardegna. Compito molto importante – ha detto Benedetto XVI – è la formazione di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, che siano «capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia e della politica» (Cagliari, 7.IX.08).

Il terzo intervento importante da citare, è quello pronunciato ai partecipanti alla XXIII assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il 15 novembre del 2008. Ai laici spetta, ha affermato il Santo Padre, «farsi carico della testimonianza della carità specialmente con i più poveri, sofferenti e bisognosi, come anche di assumere ogni impegno cristiano volto a costruire condizioni di sempre maggiore giustizia e pace nella convivenza umana, così da aprire nuove frontiere al Vangelo (...). In particolar modo, ribadisco la necessità e l'urgenza della formazione evangelica e dell'accompagnamento pastorale di una nuova generazione di cattolici impegnati nella politica, che siano coerenti con la fede professata, che abbiano rigore morale, capacità di giudizio culturale, competenza professionale e passione di servizio per il bene comune».

Infatti, si richiede con determinazione ed urgenza di superare l'esodo e l'anonimato dei cristiani nella società, la loro assimilazione mondana, la frattura tra fede privata ed impegno pubblico, attraverso un'educazione nella fede, una conoscenza profonda della dottrina sociale della Chiesa e la promozione di una proposta creativa del magistero ecclesiale, una convergenza di ideali e una tensione verso l'unità, per saper affrontare le grandi questioni del momento che stiamo vivendo.

Di fronte a questa urgenza e a questo compito, valgono sempre le esortazioni dei Padri conciliari nella *Presbyterorum Ordinis*, nella quale si auspica che i presbiteri «abbiano inoltre il massimo rispetto che spetta a tutti nella città terrestre». Ciò implica che non confondano il proprio ministero, pretendendo di sostituirsi ai laici o

di assimilarsi ad essi, e che si liberino da ogni disordinato attaccamento, per acquisire «la discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrestri» (*Pastore Dabo Vobis*, 30). In particolare, bisogna evitare la tentazione di secolarizzazione nell'ambito della politica. «Siete sacerdoti e religiosi: non siete dirigenti sociali, leader politici, funzionari di un potere temporale», ripeté spesso Giovanni Paolo II (27.I.80; 2.VII.81 ecc.). Il Codice di Diritto Canonico è molto chiaro a riguardo (CIC, cann. 285, 287). Questo non vuol dire, certamente, essere indifferente alle questioni in gioco nella vita politica. Anzi, i presbiteri, unitamente a tutta quanta la Chiesa, sono obbligati a scegliere, nella misura delle loro forze, una ben determinata linea di azione, quando si tratta di difendere i diritti fondamentali dell'uomo, di promuovere integralmente lo sviluppo delle persone, di favorire la causa della pace e della giustizia, con mezzi – beninteso – che siano sempre in accordo col Vangelo e con il loro proprio ministero (cfr. II Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, II.I.2.b; *Pastores Dabo Vobis*, 18).

Bisogna, però, chiedere di più ai presbiteri in questo campo di impegno laicale. Questa rinnovata esigenza di presenza coerente dei cattolici nella vita pubblica, non può ridursi a quella di testimoni isolati, in diaspora, senza un accompagnamento ecclesiale. A volte gli stessi Pastori conoscono scarsamente le “risorse umane” sulle quali può contare la Chiesa nei diversi campi dell'imprenditoria, della ricerca scientifica, del giornalismo, del sindacalismo, della politica... Ancora prevale, spesso, l'atteggiamento ecclesiastico di prendere distanza dai cattolici impegnati nella vita pubblica, per il timore di confondere la libertà della Chiesa con le opzioni contingenti che loro assumono secondo il proprio libero e responsabile giudizio. Cattolici che sono presenti nei diversi campi della vita pubblica non solo dovrebbero essere convocati dai pastori per essere ascoltati, consultati, e per valorizzare la loro testimonianza e la loro competenza, ma anche è necessario che essi vengano confermati, interpellati e alimentati nella loro fede. È fondamentale che ci siano presbiteri che siano loro vicino, che li accompagnino e li riuniscano in nome di Cri-

sto; che li richiamino al significato e alle esigenze cristiane dei loro stessi impegni; che li aiutino a vivere e a crescere da costruttori della Chiesa nei loro ambienti; che condividano con loro l'esperienza di vivere, di verificare e di proporre concretamente il Vangelo come «Buona Novella riguardo alla dignità dell'uomo» (*Redemptoris hominis*, 10), «forza di libertà e messaggio di liberazione» (Documento *Libertatis Nuntius*, 1) nell'umana convivenza.

L'appartenenza a una comunità cristiana viva, l'orientamento dei Vescovi e la sollecitudine dei presbiteri sono degli elementi fondamentali per riuscire a formare e far crescere una “una nuova generazione” di cattolici nella vita pubblica, capaci di partecipare alla dialettica democratica, affrontando con un giudizio e un comportamento cristiano i complessi e gravi problemi in cui sono in gioco la dignità della persona umana e l'avvenire delle nazioni.

Compagnia e sostegno dei sacerdoti

Spesso si parla del dono e dell'aiuto indispensabile del presbitero nella vita dei fedeli laici. Ma oggi bisogna anche sottolineare l'importanza della compagnia, del sostegno e dell'aiuto che i fedeli laici, le famiglie cristiane, le piccole comunità e le associazioni e i movimenti ecclesiali prestano alla persona dei presbiteri. Essi non sono “supermen”, ma uomini bisognosi come tutti, peccatori come tutti, che vivono gravati dal peso della sproporzione che c'è tra la missione loro affidata e la povertà della propria risposta e perciò mendicanti della grazia come tutti. Essi sono uomini che spesso vivono in solitudine, che provano la fatica di gravi responsabilità e innumerevoli compiti e servizi, sprovvisti oggi dei privilegi dello “status” e del prestigio sociale e tentati, dai poteri mondani, ad accomodarsi come fossero meri assistenti sociali o a costruirsi la propria “carriera”. Alcuni, anche, si trovano spesso emarginati e perseguitati, per il solo fatto di voler vivere tutte le esigenze della testimonianza cristiana e della missione sacerdotale. La vita del sacerdote ha bisogno

di rinnovarsi continuamente, perché spesso logorante. Percorrendo continuamente il sentiero delle cose della fede, si può finire col camminarvi abituati e distratti. E questo rischia di ridurre il mistero; di togliere all'incarnazione il suo splendore, la capacità di cambiamento; di livellare la fede alla misura bassa di ciascuno. Essi sono uomini della misericordia, perché prima di tutto hanno sperimentato essi stessi la misericordia di Dio su di loro.

Certo, la loro forza è data da un profondo radicamento nell'Eucaristia, per cui Cristo irrompe sempre nella loro vita e li chiama a rap-presentarlo in mezzo agli uomini. Perciò è tanto importante la preghiera che il sacerdote compie insieme col suo popolo nelle celebrazioni liturgiche, ma anche la sua preghiera personale faccia a faccia con Dio. Essi trovano anche sostegno nella paternità del Vescovo e nella fraternità del presbiterio. Molto importante, però, è la loro incorporazione in comunità cristiane vive, che non siano soltanto oggetto e destinatarie dei suoi servizi, ma compagnia nel mistero di una appartenenza in cui tutti i fedeli si edificano e si sostengono vicendevolmente nella verità e nella carità.

È dunque molto importante che i fedeli laici si sentano oggi particolarmente responsabili nell'accompagnare, sostenere e perfino confermare il sacerdote nella sua risposta alla chiamata di Dio, nel suo darsi a Cristo e alla comunità, valorizzandone il ministero. Il primo gesto da avere nei confronti dei sacerdoti è di gratitudine e di preghiera per le loro persone. Così come è necessario sensibilizzare e formare i sacerdoti a rispettare, apprezzare e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli laici – aldilà di qualsiasi clericalismo –, oggi diventa più importante che mai sensibilizzare ed educare il popolo cristiano ad apprezzare l'altissimo dono del sacerdozio ministeriale, a pregare per i propri sacerdoti, a soccorrerli nei loro bisogni materiali e spirituali, e anche ad essere con loro esigenti e misericordiosi.

Più vocazioni sacerdotali

Oggigiorno i fedeli laici affermano con maggior vigore e chiarezza qualcosa che a prima vista può sembrare banale e che invece è fondamentale: il loro bisogno di sacerdoti, di più numerosi, santi e vicini sacerdoti. Se la grazia di Dio non manca, ma deve incontrare un terreno fertile, disposto ad accogliere e a far maturare il seme perché si trasformi in frutto per tutta la comunità, se non mancano le scelte e gli appelli del Signore per poter essere rap-presentato al servizio degli uomini, allora tutti i fedeli sono chiamati in causa per moltiplicare le risposte alla vocazione sacerdotale. Da dove vengono i sacerdoti? Dai cristiani laici, da quei cristiani laici che fanno un'esperienza viva della propria condizione di “creature nuove” nella sequela e nella testimonianza di Cristo, e che trovano, nelle persone e nei cammini concretamente disposti dalla Provvidenza, l'impatto di una chiamata attraente che invita a una risposta decisa, quella di consegnare a Dio tutta la loro vita ed essere configurati a Cristo per il servizio del suo Corpo e la salvezza di molti. Vi è quindi una grande responsabilità da parte dei coniugi cristiani, nella loro generosità procreatrice e nella loro responsabilità educatrice di formare autentiche “chiese domestiche”, che diventino culla di vocazioni al sacerdozio ordinato. Segno di ciò è la preghiera dei genitori nell'offerta della vita dei propri figli al Signore. Le famiglie cristiane siano molto aperte ad accogliere la presenza e a favorire l'amicizia con i presbiteri.

Le associazioni e i movimenti, in particolare, mostrino la propria vitalità e fecondità cristiane, nonché il *sensus ecclesiae* che li anima, suscitando numerose e valide vocazioni sacerdotali. Perché non potrebbero fare altrettanto le comunità parrocchiali, se capaci di vivere più pienamente il mistero di comunione del quale sono segno, testimonianza, sacramento?

Ciò che più influisce a risvegliare nei cuori la chiamata di Dio e a perseverare in una positiva risposta di consegna della propria vita non è altro che l'incontro con presbiteri che siano testimoni esemplari di “un di più” di umanità, “un di più” di

libertà, “un di più” di carità, “un di più” di felicità, totalmente consegnati nelle mani di Dio e nel servizio agli uomini.

Corresponsabili nella formazione del sacerdote

Inoltre, tutta la comunità cristiana deve sentirsi responsabile del proprio seminario, che non è riservato solo agli “specialisti”. Se è vero che la responsabilità tocca direttamente ai vescovi – è nel seminario che si formano i loro più diretti collaboratori –, aiutati da coloro che essi stessi nominano per guidare il seminario, è anche necessario e auspicabile che i fedeli laici manifestino particolare interesse per la formazione dei sacerdoti. Questo interessamento è più che giustificato se si condivide la consapevolezza ecclesiale dell'importanza di un'istituzione che, fin dagli albori dei tempi moderni, ha svolto un ruolo fondamentale per la crescita spirituale, culturale, teologica e pastorale dei futuri sacerdoti. E se si tiene a mente che, durante la prima fase del post-concilio, i seminari hanno attraversato un periodo critico di destrutturazione, di ricerca e di esperimenti, in cui elementi di autentico rinnovamento si mescolavano a esperienze disgreganti e fallite. Oggi si assiste ad una congiuntura di più serena riflessione e impostazione, che non può, tuttavia, esimersi da una profonda revisione.

Al riguardo è importante che il seminario non sia un corpo estraneo e isolato dalla vita della comunità locale, ma che sappia combinare con saggezza le proprie esigenze spirituali, istituzionali e comunitarie con una progressiva integrazione e collaborazione dei seminaristi nella vita e nella missione della Chiesa locale e la loro partecipazione alle attività parrocchiali, comunitarie e associative, nelle quali essi imparano a convivere e a collaborare con i fedeli laici e a sentirsi da loro sostenuti. È importante che i seminaristi imparino, con speciale maturità umana e sensibilità pastorale, a relazionarsi con i fedeli laici, uomini e donne. La presenza di cristiani laici, fedeli, maturi e competenti, nel corpo docente dei seminari, è una esperienza già

in atto che potrebbe essere incrementata. Agli esigenti e sistematici studi della filosofia e della teologia, bisogna aggiungere l'educazione, tra i seminaristi, al gusto e all'avvicinamento all'arte, alla letteratura, agli sviluppi della scienza e ad altri campi della cultura, frutti di curiosità e di zelo per tutto l'umano, da quel allargamento della ragione che sottolinea il Magistero di S.S. Benedetto XVI, per saper affrontare tutta la realtà a partire da un giudizio cristiano ed essere capaci di dialogo con i laici, sempre più istruiti e competenti. Se i fedeli laici sono oggi più esigenti riguardo alla formazione spirituale, culturale e teologica dei sacerdoti, non è perché vogliono "intellettuali" o "manager" pastorali, ma perché sentono il bisogno di solide personalità cristiane, totalmente prese dalla causa di Cristo, che prolunghino l'auto-donazione del Redentore, esenti da superficialità, con una maturità umana, affettiva nel vivere il proprio celibato come libertà di donazione a Dio e a tutti, capaci di far fronte alla realtà, dura e complessa, senza chiusure pietistiche né sconvolgimenti traumatici, ma animati da una passione per l'uomo, per il suo bene, per la sua salvezza. Il prete di questi inizi del XXI secolo deve essere un uomo con personale e profonda esperienza di Dio, dotato da un grande equilibrio umano e con il bagaglio di una solida cultura.

Santi e peccatori

La santità della Chiesa, perché dimora di Dio tra gli uomini, è portata in "vasi di argilla". Ci saranno sempre e ovunque situazioni di incomprensioni, malintesi, tensioni e conflitti tra preti e laici; questo è inevitabile, giacché siamo segnati tutti dal peccato. E nonostante ciò, nella sovrabbondanza della grazia, la Chiesa è e sarà sempre mistero di comunione, miracolo di unità, testimonianza di umanità riconciliata, unica possibilità di abbattere i muri di iniquità e di menzogna che separano e contrappongono gli uomini. Anzi, la Chiesa è chiamata ad essere sempre di più *forma mundis*, segno, flusso e testimonianza di quella comunione, di quella fraternità, di quella pace e giustizia, che tutti gli uomini desiderano nel fondo del

proprio cuore e che non riescono mai a raggiungere con le proprie forze, ostinati costruttori di torri di Babele.

Preti, laici, religiosi, tutti i *christifideles*, si affidino innanzitutto alla grazia divina per poter rinnovare sempre la gratitudine, la gioia e la responsabilità di essere cristiani, ciascuno nella modalità in cui è stato chiamato e scelto, e ritrovare nella Chiesa il dono di quella comunione che, nonostante i propri peccati, ci rende fratelli del Primogenito risorto tra i morti, figli del Padre comune, unti dallo Spirito Santo.

Prof. Avv. Guzman M. Carriquiry Lecour

Vaticano, 12.XII.2009

...